

Lo spirito perduto del 4 novembre

di CRISTOFARO SOLA

Non tutto è Covid. Abbiamo appena archiviato la ricorrenza del 4 novembre, anche quest'anno celebrato in tono dimesso e senza quel trasporto d'animo che sempre dovrebbe accompagnare il ricordo di una grande pagina di storia nazionale. Le abbiamo viste le massime autorità dello Stato schierate in pompa magna ai piedi del monumento al Milite Ignoto. La compostezza formale della cerimonia di deposizione della corona d'alloro del presidente della Repubblica è parsa francamente scialba. E ambigua. Abbiamo avuto la sgradevole sensazione che si stesse sbrigando una pratica burocratica invece che commemorare il drammatico, ma generoso, sacrificio degli italiani nello sforzo bellico della Prima guerra mondiale. Si obietterà: ci sono problemi contingenti assai gravi ai quali fare fronte piuttosto che dedicarsi a festeggiamenti per fatti accaduti un secolo orsono e che non interessano più a nessuno. Obiezione errata, in punta di fatto e di principio.

Ciò che si conseguì il 4 novembre 1918 non fu soltanto la vittoria militare. Quella data è il simbolo della conclusione di un processo di unificazione del Paese, con l'annessione di Trento e Trieste, iniziato, manu militari, mezzo secolo prima. Per alcuni storici la Prima guerra mondiale è stata una sorta di Quarta guerra d'indipendenza, funzionale al consolidarsi di un idem sentire comunitario, di un autentico spirito di coesione nazionale forgiato nel fuoco delle battaglie, plasmato dal fango delle trincee e vigilato dalle lapidi dei caduti. In quei tempi bui e insieme eroici dalla stessa parte a combattere non c'erano piemontesi, toscani, siciliani, pugliesi, ma italiani. E anche le lingue che all'inizio del conflitto erano diverse, alla fine avevano trovato sintesi nell'unico linguaggio che i popoli in armi sanno parlare per comprendere e riconoscersi nel comune destino. La guerra restituiva alla storia un Paese sentimentalmente unito, di là dalle ragioni della geografia e della politica.

Ma il 4 novembre è anche l'apice di un orgoglio nazionale appena conosciuto. Perché allora non celebrarlo degnamente? La ricorrenza, non più annoverata tra le festività civili, è stata dedicata alle forze armate. Scelta encomiabile, ma non sufficiente. Serve che almeno un giorno all'anno gli italiani si fermino a pensare alle origini, alle tradizioni e alla cultura che hanno fatto loro da culla identitaria e nutrimento spirituale. A maggior ragione, in un momento storico caratterizzato dalle aggressioni violente del fanatismo religioso islamico che mira a distruggerne i valori fondanti di civiltà. Trascorrere un giorno a riflettere, nell'epoca della società liquida, sul "chi siamo", non è tempo sottratto alla produttività delle imprese e della manodopera. Perché, se lo fosse, altrettanto dispersive sarebbero le ricorrenze del 25 aprile e del 2 giugno. Eppure, tali date, che per molti aspetti restano divisive nella coscienza profonda della popolazione, continuano a essere onorate. Un pensiero dominante ha imposto al Paese una memoria selettiva degli eventi passati. Il mainstream di quelli che stanno dal lato giusto della storia ha dettato l'agenda delle festività civili, di modo che alcuni eventi del passato fossero tramandati ai posteri come elementi costitutivi della società civile e dello Stato come oggi li conosciamo, mentre altri ideologicamente meno compatibili venissero consegnati all'oblio. (Continua a pagina 2)

La rabbia delle Regioni "rosse"

Fontana: "Uno schiaffo ai cittadini lombardi". Cirio: "Il governo ha usato dati vecchi". La Calabria annuncia il ricorso contro la decisione di Conte



(Continua dalla prima pagina)

Lo spirito perduto del 4 novembre

di CRISTOFARO SOLA

Si rimembra la Resistenza e la scelta della forma repubblicana, ma si è marginalizzato il ricordo dell'evento — bellico che ha sancito il consolidamento dell'unità nazionale. Forse che a qualcuno sia dispiaciuto ammettere che gli italiani sanno combattere e vincere sotto un'unica bandiera? Sanno buttare il cuore oltre i cavalli di Frisia per avere ragione di chiunque provi a rubargli il "sacro suolo" patrio? È forse la parola "patria" che suscita urticanti allergie in canali uditivi più sensibili a espressioni del tipo: società aperta, frontiere abbattute, multiculturalismo religione civile di questo tempo storico, cittadinanza universale, destrutturazione di tutte le identità connotative: da quella di genere all'appartenenza etnica e geografica? Parole e locuzioni estrapolate dai capitoli più velenosi di un'ideologia negatrice dei valori supremi del patriottismo.

Se avessimo maggiormente a cuore i destini della nostra comunità nazionale, almeno quanto ci preoccupiamo ciascuno dei propri, dovremmo provare ad alzare la testa per scorgere la realtà che vive oltre i lockdown promessi e attuati dai governanti di turno e guardare a ciò che può fare bene all'anima di questo Paese, a renderla più tonica e reattiva a tutte le sciagure che si abbattano su di essa. Il generale Marco Bertolini, già comandante del Coi (Comando operativo di vertice interforze) e della brigata paracadutisti Folgore, dalle pagine on-line di "Formiche.net", ha rivolto un accorato appello agli italiani a riscoprire il 4 novembre, che sentiamo di sottoscrivere dalla prima all'ultima parola. Si tratta di ritrovare una ricorrenza condivisa "nella quale solennizzare la nostra appartenenza a un Paese unito e grande nonostante le difficoltà e con la quale celebrare le ragioni del nostro vivere insieme in quanto italiani, e non perché virtuosi o reprobri, destri o sinistri, cattolici o laicisti".

La festa nazionale del 4 novembre fu istituita, a tutti gli effetti civili, con regio decreto n.1354, il 23 ottobre 1922, a un anno dalla tumulazione della salma del Milite Ignoto nel sacello dall'Altare

della Patria a Roma. E tale rimase fino al 1977 quando fu trasformata in "festa mobile" (legge 54 del 5 marzo 1977) con la quale si prescriveva lo svolgimento di celebrazioni istituzionali la prima domenica di novembre onde evitare la festività infrasettimanale per studenti e lavoratori. Chi di noi ha avuto la ventura di essere bambino negli anni Sessanta, non può aver dimenticato cosa toccasse fare con l'approssimarsi del "ponte di Ognissanti": mandare a memoria la Canzone del Piave, quella che il Piave mormorava calmo e placido al passaggio/ Dei primi fanti, il ventiquattro maggio. Non che da fanciulli capassimo l'intrinseco significato storico-politico della ricorrenza trasmesso attraverso il testo della canzone, ma di certo ne perceivamo l'importanza per la connessione al concetto di patria che cominciavamo a comprendere nella sua dimensione sostanziale. Non è stato tutto sommato uno sforzo inutile imparare a cantare quell'inno d'orgoglio e di speranza visto che un'Italia bella e prospera, benché carica di contraddizioni e a tratti sbilenca, l'abbiamo tirata su. I giovani d'oggi non sanno cos'abbia rappresentato il Piave per generazioni d'italiani e neanche sanno chi fossero i "ragazzi del '99", quelli che Peppone e Don Camillo avevano conosciuto sulle pietraie del Carso in quei preziosi momenti, passati fianco a fianco nel fervore della battaglia. Ora, si fanno banchetti per raccogliere firme in favore di proposte di legge d'iniziativa popolare su molte cose, anche giustissime. Perché allora non allestirne qualcuno per riprenderci, da italiani, lo spirito originale del nostro 4 novembre?

Un Paese che manda in carcere gli anziani e se ne compiace

di DIMITRI BUFFA

A questo punto perché non cambiare l'articolo 27 della Costituzione e farla finita per sempre con questo — concetto, a cui nessuno crede, della pena come rieducazione e con questi diritti umani del detenuto che in Italia sono un'ipocrisia, come denunciano ogni giorno che Dio manda in terra gli esponenti del Partito Radicale o quelli di "Nessuno tocchi Caino", che poi sono quasi gli stes-

si? Il compiacimento con cui certa stampa — e non solo Marco Travaglio — ha salutato il passaggio in giudicato di una pena a sei anni e mezzo di reclusione per Denis Verdini — per carità magari sicuramente colpevole — e la sua successiva costituzione in carcere a Rebibbia suggeriscono la precedente riflessione. L'articolo 27 della Costituzione andrebbe cambiato così: "L'Italia è una Repubblica che predilige il valore vendicativo della condanna penale. La Repubblica non crede nel valore rieducativo della pena ma solo in quello della deterrenza e della terribilità del carcere". E già che ci siamo il novellato articolo della Costituzione, potrebbe concludersi così: "Lasciate ogni speranza o voi che entrate". Che una citazione del sommo poeta ci sta sempre bene.

Ironia? Sarcasmo? Paradosso? Può darsi. Ma è tutto vero. Un Paese in cui gli editorialisti dei maggiori quotidiani nazionali — dove possono pontificare spesso con somma prepotenza — praticamente esultano per un settantenne, un vecchietto, che deve subire l'umiliazione della galera, condita con il pericolo di rimetterci le penne viste le carenze sanitarie in tempo di Coronavirus, non può che meritarsi una simile Costituzione. Lo Stato di diritto, ormai, non esiste più e allora se ne prenda atto. Dedichiamoci a costruirne uno che si incentri sulla vendetta della società sull'individuo. Tanto, ormai, ci siamo già portati avanti con lo sporco lavoro da anni.

Zona rossa e giustizia

di MAURO ANETRINI

Ci siamo. Zona rossa. Da domani, salvo poche eccezioni, le attività chiuderanno e la libertà di movimento (in e out, per dirla con parole semplici) subirà grosse limitazioni. Il Governo, nell'ultimo Dpcm, si è occupato delle aule scolastiche, trascurando quelle in cui si amministra giustizia. Per carità, intendiamoci: ho letto anch'io il decreto. Quello, però, si fondava su una situazione di fatto che, oggi, vale per le zone verdi, forse per quelle arancioni, ma non per quelle rosse. Sarebbe davvero singolare che, vietate le lezioni in presenza a 20 alunni, si consentisse la celebrazione di processi con più avvocati, in ambienti in cui lo stesso ricircolo dell'aria troppo spesso è problematico. Del resto, il concetto di aula non cambia se muta la natura

dell'attività svolta al suo interno.

Rinviamo tutto, dirà qualcuno. È una soluzione, una delle molteplici soluzioni possibili. Un'altra è quella che prevede — per tempi e materie definite — la trattazione da remoto, che non mi piace affatto, ma rappresenta (per le zone rosse) un'alternativa praticabile. Gli amici non condideranno il mio pensiero. Ne sono consapevole e, ammetto, mi rendo conto delle implicazioni possibili. Preciso, però, che la maggior parte degli avvocati possiede qualità e carattere sufficienti a scongiurare i rischi connessi alla virtualizzazione. Quindi, le alternative sono solo due: o si blocca tutto, adesso, in nome della tutela della salute, o si prosegue, per qualche giorno, con gli strumenti che la tecnologia mette a nostra disposizione. Poiché, questa volta, c'è in gioco la tenuta del sistema, non solo economico. Io sono per la seconda e spero anche di non essere solo.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

